

Gli Eccellentissimi Vescovi brasiliani di S. Paolo e del Parà e gli studenti professori della Congregazione di S. Carlo.



L'EMIGRATO ITALIANO

IN

A M E R I C A

luglio 1906

Mons. G. B. Scalabrini

Commemorazione tenuta dal Prof. Don Giovanni Ferrerio a Piacenza sulla tomba di Mons. G. B. Scalabrini il 4 Giugno 1906 per iniziativa del Circolo Operaio Cattolico di Sant'Antonino.

Monsignore, Reverendi Sacerdoti, Signori,

Se il culto delle memorie onorate è debito sacro per tutti, se la gratitudine è per gli animi retti una legge della natura, resa sacra dalla fede, è giusto, è bello il nostro atto di pietà su questa tomba e il ricordare il Vescovo magnanimo, nel quale tutti ci siamo incontrati con l'affetto di figli.

La fede ci fa invocare la misericordia di Dio per la sua pace; ma la gratitudine canta il suo inno nel nostro cuore e muove l'amore; e l'amore rompe i suggelli del sepolcro, ricompone le dilette sembianze, redintegra la fedele immagine di quella nobile esistenza, che chiuse in sè tanta grandezza, operò tanto bene e lascia tanto splendore di esempi.

È un anno che egli chiuse gli occhi all'ultimo sonno; è un anno che quelle mani apostoliche riposano inoperose, che il suo cuore non dà i suoi palpiti e i suoi benefici; è il primo anno; ma ne passeranno molti, prima che in noi, e in tutta questa Diocesi venga meno il desiderio di lui; prima che noi tutti possiamo dimenticarlo. Dimenticarlo? Farei oltraggio al nostro clero, alla gran maggioranza del nostro popolo, se io potessi temere che il culto di un tanto uomo potesse mai venir meno. Pronuncierei disonore per Piacenza, se io vi dicessi che questo nome, dinanzi al quale si tacquero perfino i tristi, potesse per molte generazioni uscir dal cuore. La figura buona di Mons. Scalabrini torreggia su Piacenza, come l'angelo che sta sul Duomo a consigliar fede e lavoro.

Però oggi, seguendo l'invito del Circolo Operaio di S. Antonino, sempre pronto a generose iniziative, noi conveniamo dolenti a sciogliere

un tributo sacro, a deporre il segno del memore affetto e a ritemperare le nostre forze nel ricordo delle sue virtù.

Ma vi confesso, o Signori, che due sentimenti diversi in quest' ora sacra alla mestizia mi agitano e commuovono.

Un sentimento di viva gratitudine a chi mi ha chiamato a parlare, quando molti altri meglio di me saprebbero fare; e di sgomento per la pochezza delle mie forze innanzi ad una figura così maestosa. Ma certo chi m' ha invitato non ha creduto di trovar persona che accarezzasse l' orecchio con frasi artificiose; ma persona che parlasse col cuore a chi fa eco col cuore. Qui per vero sono circondato da una turba di operai, che da Mons. Scalabrini ebbero la parte più tenera del cuore e che qui affollandosi, con lo sguardo, con l'affetto, cercano chi più non è; mentre sembra che il suo spirito, l'alito del suo affetto, il battito del suo cuore qui ancora si scorgano e si sentano.

E mi conforta che non a pronunciare un elogio qui mi volete, ma a parlare ciò che voi già avete in cuore. L'elogio di Mons. Scalabrini lo pronunciate voi con la vostra presenza, col dolore che avete sul viso. Io sorgo a parlare come interprete de' vostri sentimenti, colla sicurezza che le mie parole già sono in voi, in tutti, in questa comunione di palpiti addolorati. E chi non conosce tutta la storia di quest'uomo che fu lo specchio di tante virtù? Di questo Sacerdote che riuscì di tanto decoro alla Chiesa? Di questo prelato, che, come ben disse Mons. Bonomelli, era il tipo del vescovo prudente e santo? Chi di noi, turbato e sfiduciato alla vista di tante ruine, non ama rievocare quel carattere antico, la sua prudenza feconda, la sua caritativa operosità? Chi non lamenta che troppo presto siasi spenta tanta luce, ci sia stata rapita questa nostra forza, che sia rimasto l'aratro nel solco, prima che l'opera fosse fornita, chiamato egli alla mercede del lavoro?

Nulla di nuovo io potrei dire di lui, che già voi non conosciate; nulla aggiungere nè alla sua gloria, nè allo splendore del suo nome. E per quanto noi colle parole e immaginando tentassimo di descrivere la vita idealmente buona, le opere sue grandiose, che lo raccomandano alle nostre benedizioni, non potremo mai comprendere tutto il mistero di grazie, il profumo di virtù, il poema di santità, che formavano la bellezza della sua anima. E quello era il focolare donde emanavano le fiamme che riscaldavano al bene, era il meraviglioso incanto di luce, donde uscivano gli ideali grandiosi, era il segno per cui Dio testimoniava di avere in lui stampata una più vasta orma del suo spirito. Nessuno può levare il velo di quel lavoro divino. Basterà perciò che noi convenuti più per confortar noi stessi, che non per onorar lui, superiore certo alle nostre lodi, ricordiamo quella parte del suo spirito con cui si comunicò a noi, per cui venne a contatto con noi per cui noi l'abbiamo conosciuto ed amato e per cui meritò la nostra gratitudine, che è la ragione di questa pietosa cerimonia.

Nulla io dirò della sua gioventù, della sua prima educazione, della sua preparazione alla futura grandezza, della mirabile prova che di sè diede nei primi anni del suo Sacerdozio. Ogni grande missione di uomo sopra la terra ha di necessità una preparazione condegna e l'ebbe pure questo Vescovo meraviglioso. Certo egli aveva ricevuti grandi doni da Dio; ma anche i doni di Dio diventano inutili, quando l'uomo non coopera, ed egli magnanimo perfezionatore di sè stesso seppe per tempo metterli a frutto. E le sue virtù, i suoi meriti, la sua sapienza, la bontà del suo cuore dovettero ben essere grandi e ammirabili, se a soli 36 anni il Sommo Pontefice Pio IX lo tolse al primo campo dei suoi sudori, al ministero di parroco, per collocarlo a rifulgere sopra candelabro più eccelso, a lavorare sopra campo più vasto e difficile.

Ora, da quel giorno faustissimo che qui in mezzo di noi apparve con l'infula e la dignità episcopale, come angelo mandato dal cielo ad illuminare, a soccorrere, a salvare, pastore e padre, sino al giorno in cui, come il buon servo alla chiamata del padrone, a mezzo dell'opera sua, fra il compianto angoscioso sparve e salì alla mercede, quanto cammino! che mirabili ascensioni, che vastità di ideali, quante opere, quanti sacrifici, che intreccio di gioie e di dolori, di ore belle e sante e di momenti desolanti!

Passano innanzi a noi, incalzati dalla brevità del tempo i ricordi amari e lieti, e commuovono potentemente. Sono come colpi vigorosi di pennello che ne delineano le mirabili sembianze: Le prime sue fatiche per ridestare pietà e zelo, per infervorare sacerdoti e chierici, per riformare a bene e santificare il popolo; i primi suoi strugghi-menti per i bisogni de' suoi figli esposti a pericoli, visitati spesso da sventure; le ingratitudini de' beneficati; le lotte con quelli che vogliono frenare gli ardori del suo zelo, o tracciargli una via non sua alla sua operosità; le preoccupazioni politiche e l'ire di avversarii che gettano la zizania sulla vigna eletta. Voi lo sapete, al mite pastore furono persino infranti i vetri della carrozza in un giorno di ingresso in questa città dopo una visita faticosissima. Venne quindi la questione, o meglio lo scandalo Miragliano, che lo abbeverò di fiele, che forse fu la prima causa della sua morte immatura; e quasi ogni anno molteplici opere di carità e istituzioni che ancora testimoniano l'inesauribile sua bontà. Sono pietre miliari di un cammino glorioso. Inchiniamoci e diciamola la parola, che sgorga dal cuore, *Monsig. Giovanni Battista Scalabrini fu un grande.* Ed ebbe tutte le caratteristiche del grande: l'acutezza della mente che studia, e conosce i bisogni del suo popolo; la bontà del cuore, che a que' mali si commuove e lavora a rimediare; la fermezza e generosità con cui si sacrifica e riesce a salvare. A lui si possono applicare le parole del grande Pontefice d'Israele: Fu un vero amatore di Dio e del suo popolo. E dall'amor di Dio attingeva la forza per sacrificarsi al bene delle anime a lui affidate. Lo ricordiamo e lo ricorderemo sempre. Parea si fosse trasfuso in lui lo

spirito del suo grande predecessore S. Savino: tutto alla gloria del nome di Gesù Cristo, tutto alla salute delle sue pecorelle. Non lo arrestarono difficoltà, non lo piegarono umani rispetti; fu veramente l'angelo della sua Diocesi. Con le feconde iniziative di opere santificatrici, col promuovere ogni sorta di associazioni cattoliche, con le sante missioni, con straordinarie solennità a gloria di molti Santi, col rimettere in maggior onore le reliquie delle quali va illustre la Chiesa Piacentina, coll'infervorare la pietà del clero, con norme sapientissime nelle Congregazioni, ne' Sinodi, infine con ogni mezzo opportuno, zelò la gloria di Dio, la restaurazione del regno di Cristo. Era veramente un innamorato di Dio che a Dio spingeva co' mirabili esempi di una pietà fervidissima.

Ma se a noi parlava di Dio, a Dio parlava di noi; se studiava il bene dello spirito, non dimenticava la vita materiale; se ci guardava da pericoli del male, ci difendeva da ogni sventura, ci era al fianco in ogni dolore. Chi mai ebbe cuore più sensibile e animo più gentile? Via, lasciatemelo dire, il suo principale ornamento fu la bontà; la bontà, questo primo de' meriti naturali, che supplisce ad ogni altro e non è supplito da alcuno: la bontà, questo germe divino, che Dio ha posto nel nostro petto per dimostrare la natura ineffabilmente benefica donde veniamo.

Signori, noi ci inchiniamo innanzi al genio; ma innanzi alla bontà ci mettiamo a ginocchi. Monsignor Scalabrini era appunto la bontà fatta persona. Era veramente l'amante del suo popolo. E uno degli aspetti sotto cui ci si manifesta la carezzevole bontà dell'animo di Monsignor nostro, è la sua latitudine nel sentire i dolori e la generosità di sacrifici con cui cercava provvedere. L'animo suo era come un prisma, rifletteva divisa in colori, la luce che dal cielo riceveva. Chi può numerare le sue beneficenze; le invenzioni della sua carità? Fortissimo per sostenere qualunque era debole, tenero e dolce per soffrire con chi soffriva, congiunse in sé l'autorità che impone e la dolcezza che innamora, il rigore contro il peccato e la compassione materna per gli erranti, la fermezza che muore piuttosto che tradire le anime e la invitta pazienza che si lascia spogliare senza lamento.

Vi ha sciagura pubblica o privata, miseria, bisogno, cui nella misura delle sue forze non abbia provveduto? Nessuno era da lui dimenticato. Scendeva negli orrori delle carceri, saliva nelle corsie degli ospedali, al letto degli infermi e de' morenti; ove eravi un pianto da tergere, un dolore da lenire, un'anima da confortare, là trovavasi Monsignore con un zelo irrefrenato, con una carità inesausta. Così nacquero, fiorirono, grandeggiarono le molte pie istituzioni che sono la corona fulgida del Vescovo buono: l'Istituto delle sordo-mute, gli asili, le cucine economiche, associazioni operaie, l'opera di Sant'Opilio, la scuola di religione, l'istituto Cristoforo Colombo, la società di San Raffaele. Sembrò che alla sua bontà fossero ristretti i confini della sua

Diocesi e si allargò e varcò Oceani, sino in terre lontanissime, nelle due Americhe. Alla bontà sua tutto il mondo era patria.

Ma più soccorre miserie, più ne discopre; intorno a lui si moltiplicano le voci degli addolorati, e la sua carità si espande, si raddoppia, s'infiamma. Ogni suo più bel vanto, beneficiare; la sua festa, il tergere lagrime, il veder consolate; santamente impaziente, teme quasi non basti il tempo a' suoi generosi ideali, alle molte opere alle quali consacra la mente, il cuore. È veramente instancabile. O prega, o parla, o scrive, o governa, non ozia mai. Il sole non si è ancora levato ed egli in piedi attende al lavoro; il sole è già tramontato da più ore ed egli ancora in piedi, lavora; tutti riposano, egli ancora veglia e lavora. Infaticato operaio della vigna di Cristo non è mai stanco, non è vinto mai. Così il nostro Vescovo non perdette mai un sol giorno, toglieva al corpo per dare allo spirito; duro verso sè stesso, era inesausto nel dare agli altri. E che dava mai? Il buon Pastore dava tutti i pensieri, gli affetti, l'anima sua.

Bisognava seguirlo nelle sue visite pastorali per comprendere il tesoro e profumo della sua bontà. Anche gli avversari delle nostre istituzioni al vederlo correre come Gesù tra il suo popolo, cercarvi i figli, curare con la parola apostolica, che non gli mancava mai i loro mali, informarsi dei malati, de' peccatori, non per altro, o Signori, che per aiutarli, soccorrerli, consolarli, si confessavano vinti dal suo zelo, e non potevano negare che in quell'uomo mirabile era un che diverso da tutti gli altri.

Io non esagero, narro quanto i suoi cooperatori mi attestarono più volte. Apparendo il nostro Vescovo tra le popolazioni nostre specie de' monti; si destava come un fremito di gioia e di fede intorno a lui. E dinanzi a quel volto ispirato, a quel magno Apostolo della Chiesa, si risvegliava per tutto come un sentimento di vita nuova. Pareva non fossimo più a' tempi nostri di miscredenza e corruzione. La religione degli antichi italiani, riappariva bella e consolatrice con lui; tutti sentivano che con quell'uomo era venuta la grazia e la benedizione di Dio.

Altri potranno esaltare i meriti di Mons. Scalabrini come Vescovo dotto, prudente, cresciuto alla scuola di S. Carlo nel governo della Diocesi; meriti grandissimi che a Clermont strapparono ad un Vescovo francese questo grido di meraviglia: *Quale Vescovo Mons. Scalabrini! La Chiesa di Francia lo invidia all'Italia, poichè non ha nessun vescovo che lo pareggi.* — Altri celebri l'innamorato delle arti belle, il generoso iniziatore de' grandi lavori, che suscita la magnifica Cappella del Seminario, che a' restauri ed al ripristino del nostro massimo tempio in cinque anni erogò quasi cento mila lire. A me piace presentarlo in tutta la sua luce di vero pastore, nello splendore della sua bontà. È la bontà l'aureola della sua grandezza; la bontà canta l'inno della sua gloria.

Si, Mons. Scalabrini era un poeta nel bene: tutto ispirazione e sentimento. E le opere che furono da lui ideate, che uscirono dal suo cuore, sono i canti staccati del suo poema buono.

L'accusarono di imprudenza, d'essersi talvolta ingannato nella sua pronta generosità. « Oh, lo capisco anch'io, diceva lui stesso; ma se si volesse la perfezione nelle cose umane, non si farebbe nulla. L'amor proprio vorrebbe la sua parte, laddove Dio dev'essere unicamente cercato. Noi con retta intenzione lavoriamo; Dio farà. La troppa prudenza nel bene non è sempre lodevole. Allora il primo imprudente sarebbe Dio, che fa sorgere il sole tanto per i buoni, quanto per i cattivi, e dà in mano a suoi nemici i mezzi per offenderlo ».

Sarò l'interprete del pensiero di Monsignore. Noi spesso giudichiamo la bontà delle opere da ciò che appare, dai frutti che subito ne derivano, dai grandi successi e siamo in errore. Molte volte un'opera, un'istituzione si mostra difettosa, incompleta, perchè in elaborazione; perchè l'idea buona in sè, non era ben determinata, perchè gli elementi non tutti opportuni; ma saremmo ingiusti e disennati se noi la condannassimo, o le negassimo il nostro favore. Il seme gettato, a suo tempo germoglia e fruttifica. L'opera se veramente risponde a un bisogno, se da Dio è benedetta, vien perdendo i suoi difetti, si fa più determinata, si matura e perfeziona. Principalmente nelle opere di pietà e di religione, se vogliamo giungere a qualcosa, non dobbiamo essere idolatri del nostro lavoro; ma curar solo il bene in sè e in Dio. Dio chiamandoci al lavoro, già ci onora; ma egli conosce l'ora del bene, egli dà incremento e stabilità alle cose.

Alcune istituzioni di Mons. Scalabrini sembrarono immature, ma non erano tali nel giudizio sereno del buon Vescovo che le coordinava agli ideali santi di carità che egli aveva concepito. E sapete donde attingeva la luce alla mente, l'ardore al suo cuore, la forza, la costanza ne' suoi propositi buoni? Dalla preghiera. Era tutta in silenzio la città; ma il Pastore vegliava. Prosteso innanzi al Sacramento gemeva, invocava. Sentiva il bisogno di colloquiare con Dio, di ritemperarsi nel suo Santo amore. E alla scuola della bontà immensa di Dio, imparava la virtù del perdono, del compatimento, del sacrificio. La bontà era perciò in lui la virtù fondamentale che informava tutti i suoi atti, tutti i momenti della sua vita, tutti gli impulsi al bene. E nella bontà egli scioglieva tutte le questioni più ardue, più difficili che sempre, ma specialmente ai nostri giorni rendono formidabile l'ufficio, il ministero episcopale. Toccava l'ultimo limite ove poteva spingerlo la bontà senza offendere la delicatezza della sua coscienza serena.

La questione religiosa? Nelle raccomandazioni a suoi vicarii, a' suoi parroci e sacerdoti non cessava di inculcare bontà e misericordia. « *Deh non estinguate, diceva, il lucignolo che langue; ma infondete l'olio della vita. Ad immagine del Nazareno, accogliete sempre e perdonate* ». E veramente il suo cuore fu sempre aperto a' peccatori

ed erranti, la sua bontà sempre pronta al perdono; prestò persino soccorsi e salvezza ad alcuni, che pochi giorni prima, o illusi, o perversi, l'avevano maledetto.

Voi ben comprendete, o Signori, che io qui alludo ai tristi fatti, che accompagnarono e seguirono lo scandalo del prete Miraglia. Via, parliamo pure apertamente. Mons. Scalabrini, il quale sapeva che, se il Sacerdote è l'uomo del sacrificio, il Vescovo è spesso una vittima incoronata, ascese coraggiosamente il suo Calvario. Fu visto gemere oppresso dal dolore e anche piangere. E non era l'offesa alla sua dignità e neppure il vitupero, lanciato a piene mani, che tanto l'affliggessero; ma sì le diserzioni religiose, le apostasie, lo scandalo e la perdita delle anime. Soffrì molto, perchè molto amava; fu profondo il suo dolore, perchè immensa la sua bontà. E non appena quello sciagurato *abiit in locum suum*, egli faticò a ricondurre alla pietra angolare, che è Cristo, le lapidi, che la bufera aveva divelte; a ritornare in seno della madre misconosciuta, tante povere anime, che più per debolezza, che per malizia l'avevano disertata. E quasi avesse poco amato lui, toccava l'ultimo limite dell'amore perdonando, anzi beneficiando chi l'aveva offeso.

La religione appariva così veramente quale segno divino di pace, di conforto, di salvezza: ma appunto per la celeste bontà del cuore grande di Monsignore Scalabrini.

La questione sociale? Voi, operai, che più volte lo vedeste tra voi e l'ascoltaste, che anche lo avete nominato presidente onorario del vostro sodalizio, voi potete testimoniare come comprendesse la questione sociale Mons. Scalabrini e come provvedesse a scioglierla. Egli non amava le discussioni sterili, le vane logomachie, e che si inasprissero le piaghe già dolorose; voleva sì lavorasse al rimedio e si rendessero più tollerabili le condizioni de' miseri. Salutò con vivo entusiasmo l'enciclica papale — *Rerum novarum* — che in mezzo alla grave lotta parlava la parola della pace e della salvezza. — « Ecco, diceva nel 1898, « quando ferveva nelle vie la reazione alle impazienze turbolenti dei « socialisti, noi assistiamo ad uno spettacolo fra i più misteriosi della « società moderna. Il secolo, dopo la viva luce della nazionalità, si chiude « fosco ed acceso tra le nebbie e l'ideale del socialismo. È un ideale « che si spande, come dappertutto, anche in Italia, perchè anche qui si « svolge, si propaga il sentimento di un benessere economico progressivo « e della solidarietà umana. — I concetti del socialismo non sono tutti « errati e cattivi; vi è molta parte di buona in essi. Erra il socialismo « quando vuole quello che non può domandare, quando si vale dell'odio, « per aver l'amore, quando basa la sua riforma sulla ingiustizia, quando « si stacca bruscamente da ogni principio di autorità e di religione. « Però non fermiamoci a discutere; lavoriamo. La parola del Papa ci ha « aperta la via, entriamo in essa. Ormai non si può nè restare, nè ri- « tornare all'antico. Le vecchie forme non tornano, non ringiovaniscono;

« il fiume dell'umanità non rimonta. — Ma il nuovo movimento va re-
« golato; all'economia presente, bisogna sostituire un'economia più
« consona a' bisogni de' nuovi tempi. L'acqua de' fiumi, se incontra
« ostacoli, abbatte, spezza, accumula rovine; se incanalata, porta fecon-
« dità e ricchezza. Quanto bene può fare la Chiesa, se la sua legittima
« influenza non venga avversata; se può benedire e regolare il nuovo
« spirito di associazione, che è il contrassegno de' nostri giorni. — Se
« l'unione fa la forza, l'associazione è il cemento che unisce forza a
« forza per addoppiare il valore. Ma lo spirito di associazione, diretto al
« bene è la leva più potente del progresso, e del miglioramento; sospinto
« al male è turbine che distrugge e aumenta. Che vasto campo di azione
« generosa e sublime è aperto a tutti gli uomini di buona volontà, che
« colla fede per guida, colla carità per sprone, col Papa per duce, cono-
« sciuti i bisogni e le esigenze dei nuovi tempi, si adoperano a migliorare
« la condizione delle classi bisognose! »

Da ciò quel suo interessamento perché sorgessero in tutte le par-
rocchie associazioni cattoliche, società cooperative, società di mutuo
soccorso, assicurazioni di previdenza, patronati per fanciulli e per
adulti, infine tutte quelle istituzioni benefiche che, adattate a' nuovi
bisogni sociali, alle condizioni della vita moderna, possono recare
solievo a quella classe di miseri, a' quali la natura più che madre,
fu matrigna.

Nelle sue visite pastorali voleva conoscere appunto lo svolgersi
di queste istituzioni, dava consigli, aiuti. Sembrava che gli operai
fossero i figli prediletti, avevano sempre accesso alla sua persona....
ed alla sua borsa.

Signori, poche volte io ebbi a parlare con Mons. Scalabrini, ma le
sue parole franche, di un abbandono insolito, io le porto scolpite nella
mente e nel cuore. Erano momenti in cui poteva senza veli, senza
reticenze, senza riguardi esporre i suoi pensieri, l'animo suo. Sapeva
che io non m'accostava per chiedere e che, ove avessi potuto, avrei
cooperato al bene. Ebbene tre temi erano i suoi prediletti — La gio-
ventù, i poverelli, gli operai. E sempre la sua bontà dava raggi ammi-
randi. La bontà era la trama su cui veniva ricamando tutte le altre
manifestazioni del suo spirito.

Oh perdonatemi, o Signori, se parlo di me, di quello che ho potuto
conoscere io di lui. Per parlare di Mons. Scalabrini io ho solo due
fonti — le *opere* e i *ricordi*. — Le opere le conoscete voi pure, i
ricordi sono miei personali; ma opere e ricordi mi giovano a comple-
tare l'effigie di lui. E quest'effigie radiosa mi strappa appunto il grido:
fu grande Mons. Scalabrini; ma la base della sua statua ammiranda,
per cui lo vediamo giganteggiare è..... la bontà.

E la bontà fu l'ultimo verso del suo poema, fu la parola fine.

Già aveva visitato 5 volte la sua vasta Diocesi; aveva dappertutto
ascoltato dolori, sparso dappertutto i conforti, seminato largamente

il bene; non c'era parte ove non avesse lasciato segni della sua bontà. Aveva dato molto, aveva venduto più volte i suoi cavalli e impegnati calici ed anello; (quando morì, gli furono trovati solamente 150 lire): non aveva che un apparente vigore di forze, e questo pure consacrò alla bontà. Una delle istituzioni che più gli stavano a cuore era l'opera a vantaggio degli emigranti italiani. La bontà generosa l'aveva ispirata. Un giorno a la stazione aveva veduto giacere addormentati sul terreno una turba di que' miseri, che cercano altrove un pane che tra noi è ferrigno, una fortuna di lavoro che manca fra noi. Erano là confusi giovani, vecchi, donne, bambini; una scena desolante di miserie e di dolori. Il cuore di Mons. Scalabrini ne era stato commosso. Non erano suoi figli, ma erano italiani, fratelli di questa patria che egli tanto amava: bisognava fare qualcosa per loro. Aveva intuito i danni morali e religiosi di quegli infelici là nelle Americhe, ove sono sfruttati e abbandonati, e nella sua pietosa bontà aveva suscitato due mirabili istituzioni: l'istituto Cristoforo Colombo e la Società di S. Raffaele. A que' suoi cari, divenuti figli suoi volava il suo pensiero, a loro si volgeva con uno struggimento d'amore e per due volte attraversò penosamente l'oceano per visitarli. Volle di persona conoscere i bisogni loro, per meglio provvedere; lenire sventure, ravvivare con la sua calda parola commossa l'amore per la fede e per la patria. Ciò che fece, quanto patì in quelle due visite d'oltre oceano nessuna penna può descriverlo.

Le difficoltà di quelle visite pastorali, dice un celebre nostro scrittore, si possono arguire dal fatto che certe parrocchie del Brasile hanno la superficie di sessanta mila chilometri quadrati. Le cavalcate da una Chiesa all'altra duravano parecchi giorni e anche di quindici ore ciascuna. Quando Monsignore arrivava, trovava archi trionfali, bandiere italiane sventolanti ad orifiamma, migliaia di gente, migliaia di cavalli attaccati agli alberi attorno alla Chiesa. Monsignore entrava in Chiesa, celebrava, predicava, benediceva, confessava, comunicava; quindi porgeva a tutti conforti di consigli, di aiuti, di incoraggiamenti. Erano frequenti e intense le soddisfazioni; ma ottenute fra stenti, fatiche e pericoli che solo uno zelo apostolico rendeva tollerabili. Gli avvenne una volta di montare in sella alle cinque del mattino e di scenderne alle 8 di sera. Appena sceso, eccogli attorno una folla festante, acclamante di coloni italiani, di povera gente, che aspetta il Vescovo italiano, venuto per essa dalla lontana patria, come aspetterebbe un angelo del cielo. Bisogna ben concedere che quell'entusiasmo si sfoghi. E quando chetati i primi impeti e il tripudio dell'accoglienza, la folla dei fedeli gli si stringe intorno invocando il suo ministero, quest'uomo che è stato 15 ore a cavallo, si pone sur una seggiola, confessa, consiglia, consola fino alle due dopo mezzanotte. Allora non si corica, no, prende un po' di riposo su quella stessa seggiola, per ritornare a un lavoro faticoso di apostolo il mattino per tempo e riprendere poi la tortura di nuovi viaggi e di nuovi pericoli.

Ma la fibra di Mons. Scalabrini non poteva resistere. Era già debole, infermiccio; le nuove fatiche, gli stenti, le emozioni lo prostrarono. Era apparente la sua energia, era sforzo di volere; il corpo non rispondeva a lo spirito. Non fa meraviglia se il Vescovo non resse a la scossa di un'operazione chirurgica. Eppure intorno a lui la gloria cominciava a comporre la sua aureola; eppure pareva certa la porpora cardinalizia come premio di meriti sì illustri. Ma a Dio piacque altrimenti. Pare destino della virtù presentarsi, innamorare di sè e poi sparire. Quando proprio nel meglio delle sue opere cominciava ad incarnare gli ideali fulgenti e buoni, finì la sua giornata. Si fu volere del cielo, e noi non possiamo comprenderne le intime ragioni.

Quasi sempre in faccia al pericolo estremo, al presentimento dell'ultimo fine l'uomo trema, si turba: Non Mons. Scalabrini. Gettò nel profondo della sua coscienza dignitosa il suo sguardo e si disse pronto alla chiamata di Dio. In morte le sue virtù composero come l'inno più bello. Il cuore più non viveva, ma l'eco de' palpiti cercava ancora i figli.

Giacque stanco della vita; ma cristianamente sereno. Come il sole prima di balzare sull'orizzonte, illumina già le cime delle montagne, pareva che Dio anticipasse la vicina sua luce su quella venerabile faccia. Amori umani e divini, il cielo e la terra, il tempo e l'eternità, stavano senza contrasto intorno a quel letto, che la pietà dei famigliari, l'ammirazione degli amici, la maestà de' riti cattolici avevano cambiato in un altare. Delle parole che disse a' suoi cari, delle ultime sue raccomandazioni, delle preghiere che fece al Crocefisso, non occorre che io vi parli: la parola de' giusti, non si deve ripetere in ogni luogo. Basti dire che coronò la sua vita buona, con morte santa, quale si conviene all'Apostolo che ha combattuta la buona battaglia.

La nuova della sua morte diffusasi rapidamente, attristò l'intera città, anzi la provincia come annunzio di pubblica sventura. Pareva si fosse staccata da noi parte di noi stessi.

In quel mattino si videro i cittadini fermare l'un l'altro per via e dirsi parole di affettuoso compianto. Io stesso notai nelle vie e nelle piazze chiuse officine e negozi, molti con la scritta: *per tutto cittadino*. Il giorno che le sue spoglie mortali furono portate al sepolcro fu un giorno senza sole. Tutta Piacenza, tutta la Diocesi in accorato silenzio vide sfilare il maestoso corteo. I funebri onori erano un trionfo, la glorificazione della virtù, della bontà di Mons. Scalabrini ed anche una comunione di pensieri, di affetti, profonda, spontanea di tutti senza distinzione di partiti, di classi. Di tutti, perchè tutti aveva egli egualmente amato. Qua è là per le molte Chiese della città e poi in tutte le parrocchie della Diocesi si celebrarono esequie, ma dappertutto furono una dimostrazione della pietà più profonda e della ammirazione più larga. La parola dell'elogio moriva innanzi alla vastità della perdita e della sventura. Si sentiva che la dipartita di Mons. Scalabrini non toglieva già un uomo alla moltitudine umana; ma si una

forza, una luce, una vera vita, e che questa vita, questa forza, questa luce non poteva esser preda della tomba, ma doveva avere un regno immortale. Il cielo lo aveva rapito, ma il suo nome era scritto nei cuori di tutti a caratteri eterni e l'amore che egli seppe ispirarci, durando eterno come le anime, alimenta un culto di devozione che non avrà fine. Cominciava quella gloria postuma che è l'elogio più bello e sincero per Mons. Scalabrini.

Ed ecco la ragione di questi onori nel suo primo anniversario. Oh perchè quest'accalcarci di tutti intorno ad un sepolcro? Non per altro che questo: il Vescovo G. Scalabrini fu santamente benefico, e la santità e la bontà, o Signori, sono ancora la prima potenza del mondo.

Ma la lode de' morti è un gran debito per i vivi quando possono trarne motivo a ben fare. Voi oggi rinnovate il vostro dolore, eternate l'ammirazione, la gratitudine con questo segno visibile, di fiori resistenti all'ingiuria del tempo, simboleggianti la soavità e perpetuità de' vostri affetti; ma nel vostro cuore è eretto un altare di culto intimo, su cui sacrificate in suo omaggio e all'esempio delle sue virtù tutte le bassezze, tutte le ritrosie, tutte le passioni indegne.

Così, possiam dire che mentre oggi nel mondo si lamentano viltà, si stigmatizzano tradimenti e si cerca invano la maschia energia degli antichi caratteri, qui in mezzo a noi, o Signori, fioriva un uomo, un Vescovo, un eroe, che ebbe un animo santamente libero e grande; un uomo, che fu la delizia di quanti lo avvicinarono; un uomo, che senza mai dimenticare la prudenza del Vangelo, schivò quella della doppiezza e della carne; un uomo che avrebbe dato l'ultima stilla di sangue per non tradire la sua coscienza, e tutto sè per salvare l'ultimo de' suoi fratelli; un uomo che mai non dissimulò, come disse già S. Ambrogio, mai non rinvoltò intorno all'asta la bandiera, fosse quella della Chiesa, o quella della patria, ma con essa alta e spiegata, mantenne generosamente il campo.

Gloria a lui, che parla anche morto e consiglia virtù; a lui che fu costante nel volere il bene di tutti.

Gloria alla città che con siffatti onori riconosce la grandezza del Vescovo che essa piange e risarcisce la noncuranza di altri tempi. Piacenza ebbe sempre fama di città grata a benefici, e gentile nelle sue manifestazioni; questa fama le viene confermata da questa pietosa visita alla tomba di Mons. Scalabrini. E voi, Signori, voi giovani, voi operai del Circolo Sant'Antonino le ponete sulla fronte anche questa corona. Io temo di parere un adulatore se vi esprimessi un mio pensiero; ma è la bellezza e bontà di questa vostra postuma onoranza, che mi sforza a non celarlo.

Gli antichi Romani gettavano le fondamenta del Campidoglio, che doveva accogliere le spoglie de' vinti, come presagio della futura grandezza di Roma. Finchè Piacenza avrà culto alla virtù verace e qui

pellegrinerà attingendo vigore e fede, finchè onorerà sè nel compianto Mons. Scalabrini, non fallirà a meta bella e a sicuro benessere.

Intanto mentre preghiam pace e requie a quest'anima bella di Vescovo buono e grande, impariamo e non dimentichiamo mai che egli molto e molto ci ha amati.



CRONACA

Ospiti illustri — La sera del 30 maggio u. s. giungeva qui in Piacenza, proveniente da Milano, S. E. Mons. Josè de Camargo Barros, Vescovo di S. Paolo nel Brasile, accompagnato da Mons. Josè Marcondes Homem de Mello nominato di recente Vescovo al Parà, dal suo segretario e da un distinto signore brasiliano.

Gli illustri personaggi si trattennero due giorni in Piacenza, ospiti nostri graditissimi.

Essi erano venuti per fare la conoscenza dei nuovi superiori della Congregazione di S. Carlo, per vedere la nostra casa madre che diede al Brasile ottimi e zelanti missionari e per assistere alle funzioni solenni che si sarebbero fatte nella Cattedrale, nella ricorrenza del 1° anniversario della morte del nostro Veneratissimo Fondatore, Monsignor Giovanni Battista Scalabrini.

La mesta cerimonia ebbe luogo nella Cattedrale il 1° di giugno alle ore 10. Il magnifico tempio — testimone della sapienza, dell'amore e del coraggio di Mons. Scalabrini, che vincendo mille difficoltà lo consolidava e lo ritornava alla imponente severità delle sue linee primitive — era rivestito a lutto.

Pontificò S. E. Mons. G. M. Pellizzari, Vescovo di Piacenza, presenti gli Eccellentissimi Vescovi di S. Paolo e del Parà, Mons. Fiorini Vescovo di Pontremoli e Mons. Attilio Bianchi nipote del compianto Fondatore nostro.

Largo il concorso del clero diocesano, delle Congregazioni religiose, delle associazioni cattoliche e dei cittadini di ogni condizione.

Prima delle esequie S. E. il Vescovo di Piacenza salì il pergamo e vi lesse l'orazione funebre, accoltata con profonda e religiosa attenzione.



S. Ecc. Monsig. JOSÈ DE CAMARGO BARROS
Vescovo di S. Paolo nel Brasile.

La commovente cerimonia si chiuse con le esequie al tumulo, ufficiante Mons. Josè de Camargo Barros, Vescovo di S. Paolo.

Gli illustri Vescovi brasiliani lasciarono Piacenza, diretti a Roma, la sera del 1° giugno.

L'impressione lasciata in noi, e in quanti ebbero l'onore d'avvicinarlo, dall'illustre Vescovo di S. Paolo, non si cancellerà tanto presto.

Portamento maestoso, modi nobilmente signorili addolciti da una grazia e gentilezza squisita, mente larga, parola affascinante, conoscitore profondo di tempi e di cose, egli ha lasciato in tutti vivissimo il desiderio di poterlo rivedere. L'affetto profondo che lo legava al nostro compianto Fondatore, l'ammirazione e la venerazione in lui vivissime per il Grande defunto, l'amore suo per l'opera nostra e pei missionari nostri che a Curityba nel Paranà, dov'egli fu da prima Vescovo, e poi a S. Paolo, l'insigne diocesi ch'egli regge ora, lavorano con zelo indefesso per il bene spirituale e la prosperità delle nostre colonie italiane, il suo interesse pei nostri connazionali emigrati nel Brasile che lo spinse a studiare la lingua nostra, ch'egli parla con squisita dolcezza, sono tanti titoli per cui Egli si è guadagnato il nostro affetto e la nostra venerazione.

Siamo lieti di poter riprodurre, nel presente numero del nostro periodico, il ritratto dell'insigne Vescovo di S. Paolo, e un gruppo fotografico, rappresentante gli illustri Vescovi Brasiliani in mezzo ai giovani studenti professi della nostra Congregazione.

*
**

Il ritorno del nostro Rev.mo Superiore Generale degli Stati Uniti — Il giorno 7 dello scorso giugno s'imbarcava a Boston il P. Domenico Vicentini, nostro amatissimo Superiore Generale, di ritorno a Piacenza, dopo 6 mesi passati negli Stati Uniti nella visita delle nostre case e missioni.

*
**

Missionari che ritornano — Il giorno 2 dello scorso giugno arrivavano in Piacenza, provenienti dal Brasile i P. P. Francesco Brescianini e Giovanni Bergia. Dopo parecchi anni di assiduo lavoro nel Paranà, logorati dalle fatiche, essi sono ritornati per rinviare le forze affievolite, onde riprendere di nuovo con lena le loro apostoliche peregrinazioni tra le colonie d'America.



Monsignor SCALABRINI pel nostro Duomo

Sotto questo titolo il giornale *La Libertà* di Piacenza, pubblicava in uno dei suoi numeri dello scorso giugno, quanto segue:

« Dalla interessantissima pubblicazione *Nova et Vetera* a riguardo delle importanti opere di consolidamento e di restauro alla nostra Cattedrale — testè fatta in splendida edizione in memoria ed onore del compianto Mons. Scalabrini dal chiaro architetto concittadino cav. prof. Camillo Guidotti, lo studioso ed intelligente progettista e direttore attivo e cosciente dei lavori che il superbo nostro Duomo ritornarono alle originarie forme — vogliamo rilevare una constatazione di fatto che alle tante ragioni di affetto e di riconoscenza per Mons. Scalabrini aggiunge nuovo titolo di venerazione e di imperituro ricordo.

Mons. Scalabrini non solo fu l'ideatore primo ed il propugnatore instancabile dei grandi lavori di risarcimento e di ripristino nel nostro vetusto tempio, dei quali si era fatto un imprescindibile e santo dovere, ma alla loro felice esecuzione concorse con sì cospicua somma, limitando ogni sua personale esigenza ed economizzando su tutto ciò che pur gli era strettamente necessario, che par quasi incredibile abbia potuto farlo date le condizioni sue e le non laute rendite di cui è fornito l'episcopio di Piacenza.

Dall'elenco infatti delle elargizioni erogate pel Duomo da Enti pubblici e da privati, e con le quali appunto effettuaronsi i lavori che oggi ammiriamo — elargizioni ascendenti in complesso a lire 399.486,06 — risulta come Mons. Scalabrini offrì del proprio, in più riprese, dall'inizio delle opere nel marzo 1897 alla riapertura del tempio nell'agosto 1902 la somma di 93.493 lire. Quasi cento mila lire in cinque anni e cioè 20 mila circa all'anno!

Chi, di fronte a tanta larghezza, non ammira l'animo generoso, prodigo quasi direbbesi del perduto Scalabrini e non sentirà vieppiù stringersi quei vincoli di devozione e di ossequio che a lui vivo ci univano e che ora, innanzi alla tomba del Grande, si rinsaldano, giganteggiano?

Oh! sì che il proposto monumento a Mons. Scalabrini nel suo Duomo — in quel Duomo che fu pensiero costante della sua mente, aspirazione del suo nobile cuore, sospiro ardente dell'anima sua di sacerdote e d'artista, oggetto fisso di sua attività, abnegazione e generosità — è ancor piccola espressione di amore e di gratitudine pei piacentini, i quali per lui, or posseggono un tempio ridonato agli antichi splendori dell'arte antica e che dell'arte è decoro e della cristianità gloria invidiata.

Ben a ragione quindi scrive nella sua bella relazione l'esimio prof. Guidotti: « imperitura, eterna pertanto sarà la riconoscenza per voi, la cui radiosa figura ci è sempre innanzi allo sguardo ed il cui soavissimo spirito qui aleggia intorno e non può separarsi, no, dall' opera vostra così felicemente compiuta per il bene della religione, per il decoro dell' arte ».

ETTORE BIANCHI



PREGHIERA.

Chi ricere questo Periodico è pregato vivamente di farlo conoscere ad amici e conoscenti.

Chiunque desiderasse di riceverlo, non deve far altro che esprimerne il desiderio, inviando il proprio indirizzo alla Direzione del Bollettino, presso l'Istituto Cristoforo Colombo in Piacenza.

Il Periodico si spedisce gratuitamente. Si riceverà però con riconoscenza qualunque offerta, benchè tenue, che si volesse fare all'opera Santa fondata da Mons. Scalabrini, per l'assistenza dei nostri connazionali emigrati in America.



Imprimatur:

CAN. JOSEPH DALLEPIANE Del. Episc.

GUIDO CHIAPPERINI, Gerente responsabile.